

**Domenica 26 febbraio 2017, Milano Valdese
3^ Domenica prima della Passione**

Predicazione del pastore Giuseppe Platone

Luca 10, 38-42 (Marta e Maria)

Mentre erano in cammino, Gesù entrò in un villaggio; e una donna, di nome Marta, lo ricevette in casa sua. Marta aveva una sorella chiamata Maria, la quale, sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la sua parola. Ma Marta, tutta presa dalle faccende domestiche, venne e disse: "Signore, non ti importa che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti". Ma il Signore le rispose: "Marta, Marta, tu ti affanni e sei agitata per molte cose, ma una cosa sola è necessaria. Maria ha scelto la parte buona che non le sarà tolta".

Care sorelle e fratelli,

Il noto racconto di Marta e Maria che troviamo soltanto in questo Evangelo è collocato dal suo autore Luca, lo stesso che ha scritto il libro degli Atti degli Apostoli, tra l'episodio del buon samaritano - che illustra il comandamento di Levitico 19,18 *amerai il tuo prossimo come te stesso* - e l'insegnamento della preghiera del Padre Nostro, che affonda le sue radici in Deuteronomio 8 e che invita ad avere piena fiducia in Dio che ti ha liberato dalla schiavitù per condurti verso una nuova vita.

Marta e Maria rappresentano da un lato il fare e dall'altra l'ascoltare, meditare, pregare. Nel capitolo precedente al nostro, durante il cammino di Gesù e i suoi verso Gerusalemme, ad un certo punto, volendo il gruppo soggiornare in un villaggio della Samaria, con grande disappunto dei discepoli, vengono respinti.

E due capitoli prima, nella cittadina di Gerasa (8,37), dopo la guarigione dell'indemoniato, l'intera popolazione pregò Gesù che se ne andasse via da loro.

Ma accanto alle espulsioni Gesù - nella narrazione lucana - è anche accolto, lo è in casa di un fariseo (7,36); ed è lì che si svolgerà l'episodio dell'unzione dei piedi di Gesù da parte di una donna definita «*peccatrice*», per non dire di quando Gesù verrà accolto nella casa di Zaccheo, che era una specie di mafiosetto locale pentito.

Insomma sono i lontani, i diversi che accolgono Gesù. In linea generale l'*establishment* ritiene Gesù una presenza ingombrante, indesiderata.

Nel nostro racconto Gesù, nel suo cammino verso la Giudea, entrando nel villaggio di Betania, arriva davanti alla casa di Lazzaro e delle sue due sorelle Maria e Marta. Sembra di vederla uscire di casa, come in un film, e andare sulla strada ad incontrare Gesù per invitarlo in casa. Secondo le regole sociali del tempo, era considerato un gesto scandaloso una donna che invitasse un uomo ad entrare in casa.

Qui Lazzaro non compare; la scena è dominata dalle due sorelle e da Gesù. Maria è seduta ai piedi di Gesù (come Paolo ai piedi di Gamaliele) (Atti 22,3) e ascolta nella classica antica postura del discepolo la parola del maestro; l'altra è indaffarata, probabilmente in cucina.

Questo racconto riflette un po' la situazione della chiesa del I° secolo, come racconterà lo stesso Luca nel libro degli Atti al capitolo 6, quando si affacciano i primi seri problemi organizzativi. I discepoli dicono: non è conveniente che noi lasciamo la predicazione della Parola di Dio per servire alle mense dei poveri, cercate quindi delle persone che se ne occupino, così che noi possiamo continuare a dedicarci alla preghiera e al ministero della Parola

...vedete non è un caso che nella nostra ecclesiologia, che vuole essere biblica, vi siano, dall'epoca della Riforma, tre ministeri classici regolamentati: il/la pastore/a, l'anziano, il diacono e poi altri che coi secoli si sono aggiunti e che rappresentano il rinnovamento, la creatività come: i visitatori, catechisti, monitrici, segretari, direttori di canto, responsabili di comunicazione con i social media e via dicendo. Per svolgere bene e sviluppare con cura il complesso lavoro della chiesa occorre una molteplicità di ministeri che noi protestanti vogliamo vivere all'interno del sacerdozio universale dei credenti, il che significa che nessun ministero conferisce una posizione di superiorità su chi ne eserciti uno diverso o sui credenti in generale, nè comporta l'esercizio esclusivo delle attribuzioni proprie della funzione. A cominciare dal mio ministero di pastore.

Chi ha ricevuto una determinata vocazione, che sia riconosciuta dalla chiesa, ha una particolare responsabilità riguardo allo svolgimento delle funzioni che la sua precisa posizione comporta.

Tornando al racconto, si potrebbe dire che Maria ha un atteggiamento passivo di ascolto, mentre Marta è attiva anzi, iperattiva. Gesù le dice in buona sostanza: tu ti affanni, ti agiti per molte cose...Alcuni tra di noi anche adesso si possono identificare in questo portrait, chi tranquillo, riflessivo e chi agitato, nervosino, ansioso...Ma il tono di Gesù nei confronti di Marta iperattiva è affettuoso e preoccupato.

Ma mi sono chiesto di che cosa si preoccupa Gesù? Sapendo quanto il tempo, nella cultura ebraica che poi è quella di Gesù, sia un elemento essenziale ritengo che Gesù è dispiaciuto che Marta stia sciupando il suo tempo. Lei fa tante cose utili ma non fa la cosa importante, necessaria. Se l'ebraismo è la religione del tempo, il suo centro è il sabato, il tempo che si ferma, il tempo del non fare ma ascoltare, della ricapitolazione, della riflessione, della pausa meditativa. Discepola o discepolo è colei o colui che ascolta e accoglie il Signore. Questo è anche il compito della chiesa, non tanto l'iperattività, ma l'ascolto della Parola prima dell'agire di conseguenza.

C'è una evidente contrapposizione tra Marta e Maria, anche psicologica, Marta vorrebbe che Gesù convincesse Maria a lasciare la dimensione dell'ascolto per entrare in quella del fare. Che si sbrigasse Maria a passare dalla meditazione al servizio, alla diaconia. Sembra quasi di sentirla Marta nel dire: prima prepariamo da mangiare, e poi ci metteremo tutti comodi ad ascoltare la riflessione del maestro.

Il problema è che l'insegnamento va colto in quel momento, è l'ora propizia, è l'occasione, è scoccato il *kairòs*, l'ora decisiva, il momento giusto in cui bisogna mollare tutto per ascoltare.

Marta è invidiosa dell'approvazione che Gesù manifesta nei confronti di Maria, passiva, meditata, mentre l'organizzazione domestica attende d'essere presa in mano. Si è un po' incattivita perché, oltre ad essere disapprovata, subisce la beffa della fatica.

In effetti incontrare Gesù implica un capovolgimento di valori e atteggiamenti che non sempre afferriamo; questa rivoluzione personale la spiegherà molto bene Paolo scrivendo ai Filippesi: «*Ciò che per me era guadagno l'ho considerato come un danno a causa di Cristo*» (Filippesi 3,7).

Entrando in relazione con Cristo, ciò che sembra essenziale diventa superfluo e ciò che sembra superfluo diventa essenziale. Marta non vuole cambiare opinione, vuole che Maria diventi come lei e che anche Gesù in questo le dia ragione.

E qui emerge l'io protagonista, il protagonismo, in qualche modo il potere del fare contro il potere del dire. Il potere che pretende di spiegare a Dio cosa dovrebbe fare, anziché cercare di capire cosa Dio voglia che io faccia. Ma come - sembra dire Marta - son qui che mi sto ammazzando di fatica per te Signore, sono io che ti ho invitato ad entrare in casa mia e voglio far bella figura e tu invece mi rimproveri, ma che fede è mai questa? Io cerco di piacerti, di servirti in tutto e per tutto, sono pronta a morire di fatica per te e tu non capisci questo mio sacrificio, e soprattutto non l'apprezzi? Non vedi come sono attiva, organizzatrice, non sono come mia sorella che sta lì a guardare le nuvole.....

Ma la nostra salvezza non è sacrificarsi per Dio, ma capire che Dio si è sacrificato per noi. Noi tra poco ricorderemo questo sacrificio ma non lo ripeteremo perché è il Suo e non è il nostro. L'unica cosa necessaria che ci è richiesta è di lasciarci amare da Dio e quindi amare a nostra volta. Il sacerdote e il levita che, nella parabola del buon samaritano che precede il nostro racconto corrono in fretta al tempio per adorare Dio e non hanno tempo di fermarsi per soccorrere un poveraccio che è stato malmenato, verrà soccorso da un samaritano, da uno di fuori. Quante volte il comportamento del non credente è più consono alla Parola di Dio di quello dei religiosi di professione che corrono al tempio...

In questo racconto di Marta e Maria affiora il tema della salvezza per grazia mediante la fede. Non ci salvano le opere, l'attivismo, ci salva il lasciarci accogliere dall'amore che Dio ci ha rivelato in Cristo e che scopriamo e ri-scopriamo nell'ascolto della sua Parola.

Domanda: qual è il tempo che noi dedichiamo all'ascolto della parola? Viviamo nel tempo dell'accelerazione, della velocità, attendere un mezzo che è in ritardo di 5 minuti ci sembra un'eternità. Ogni giorno saliamo sulla navetta del tempo e navighiamo con i social media nell'universo indietro e avanti nel tempo. C'illudiamo che con delle tecnologie sempre più sofisticate riusciamo a dominare il tempo. Queste tecnologie c'illudono d'aver più tempo, in realtà il tempo ce lo scippano quotidianamente sotto il naso rinchiudendoci in una prigione mediatica.

Come credenti continuiamo a pensare che il tempo della nostra vita per essere valorizzato ha bisogno di riflessione, ascolto, meditazione, preghiera, incontro, dialogo. E che questo non è un tempo sciupato, ma è la riserva di energia di cui abbiamo bisogno, sia per capire dove andare sia per capire cosa fare.

Marta e Maria sono le due facce del nostro essere chiesa, abbiamo bisogno di entrambe: l'ascolto della Parola e il servizio, l'azione diaconale. Quest'ultima, se è priva di riflessione teologica, di radicamento biblico, non riuscirà a esprimere quella giustizia, quella pace nel senso di *shalom*, a cui Dio stesso, in Cristo, ci chiama.

Il culto in fondo serve a questo, fermarci, ascoltare la parola, riflettere, pregare, cantare insieme, stringerci la mano, incoraggiarci a vicenda.

E in questo senso siamo infinitamente grati a queste due sorelle che ci hanno raggiunto da un mondo così lontano per invitarci a ben riflettere sull'uso o l'abuso del tempo della nostra esistenza.

Ci sia dato di saper sostituire le illusioni con un robusto realismo biblico, capace di dare sapore e direzione ai nostri giorni.

Amen